

a cogliere il significato profondo del vario, complesso, drammatico e persino tragico, eppure intriso di ironia e di scordato distacco, dell'universo aristocratico? Non ci sentimmo di affermarlo¹⁹, anche se, per dare ad esso tanta importanza in quella specie di suo trattamento letterario che è a nostro avviso la pur soltanto abbozzata, nervosa e geniale lettera a Balzac, non può non averlo intuito.

Stendhal compì dunque la parabola che molti compiono nei riguardi dell'Ariosto e del Tasso, indifferenziata ammirazione per l'uno e per l'altro negli anni dell'infanzia, cogliendosi quello che è possibile cogliervi a quell'età; netta preferenza per il Tasso nella giovinezza, quando il sentimento prevale nell'infinita gamma di cose che sono nell'uomo e nel mondo, fino a quando, nella piena maturità, fatti più esperti e pensosi di noi stessi e del mondo, si « riscopre » l'Ariosto. Col rischio, fino a questa riscoperta, di sottovalutare l'Ariosto a vantaggio del Tasso, e viceversa poi. Cosa non del tutto assurda, perché ogni affermazione implica una negazione, ma da applicarsi « con giudizio » ai grandi poeti.

Ma Stendhal era un passionale, di quelli che per amare Corneille o Shakespeare debbono odiare Racine (altra sua assurda avversione, che avrebbe dovuto invece considerarlo, come fu, suo lontano precursore), o che per amare Verdi debbono odiare Wagner, e viceversa. Povero Tasso, sempre sfiorato. Persino quello che sembrava il suo più appassionato ammiratore di tanti anni lo abbandona alla fine e lo dà in pasto alla gamba da lui più detestata: i pedanti.

Quanto a noi, par con le nostre inevitabili, anzi necessarie predilezioni, occhio di capire e di amare Shakespeare, Corneille e Racine, Verdi e Wagner, l'Ariosto e il Tasso, e, naturalmente, Stendhal.

¹⁹ *Correspondance*, cit., II, p. 396, 399, 406. La prima citazione in particolare dimostra che nemmeno l'affermazione di Del Lino: « Comme ses devanciers et ses contemporains, Stendhal a toujours eu une préférence marquée pour le Tasse » (*ibidem*, II, p. XXX), così come quella analoga di *Artaud* sull'Ariosto, va presa alla lettera.

Le giornate reggiane di Stendhal (*)

di Gianrico Deputi

Giunto a Mestigia, Stendhal annotava nel suo *Journal*, il 27 marzo 1806 (*Journal*, III, 27): « J'écris ceci dans ma nouvelle chambre, qui me rappelle celle que j'occupai à Reggio et où j'écrivis avec tant d'enthousiasme ». Da che cosa era dipeso questo stato d'animo? Dalla speranza di realizzare il suo sogno di scrivere per il teatro.

A Reggio giunse nei primi giorni del marzo 1801, dopo aver raggiunto il 24 o il 25 febbraio a Mantova il generale Michaud, del quale era appena stato nominato aiutante di campo.

Dilatit, il generale, secondo il suo stato di servizio, aveva avuto l'incarico verso la metà del febbraio di un comando in Toscana; ma la Toscana era in quei giorni ancora sotto il comando di Murat e Michaud non prese l'incarico assegnatogli, e ricevette quello dell'ala sinistra a Brescia. Probabilmente Reggio fu l'ultima tappa del generale verso il sud. Nell'intercedersi degli ordini, arrese, prima di far ritorno a Milano, qualche giorno assieme al suo aiutante di campo, con quell'esercito che univa: « le citoyen de Reggio, le bon Bonaventur de Milano, le soubre Navarais et le gai Vénitien ».

Stendhal poteva, per averlo conosciuto, esaltare il coraggio del Reggiano e la città gli apparve essere « pour le patriote en Italie ce que l'Alsace est en France. La vivacité et le courage de ses habitants sont célèbres » (*Rome*, I, 197). L'ufficiale milanese, che aveva combattuto a Raab o in Spagna, « a été brave comme l'officier de Reggio » (*Rome*, I, 258).

Un episodio nell'agosto del 1796 gli aveva reso celebre la città

(*) Le citazioni dei testi di Stendhal richiamano l'edizione critica di H. MARTIN, *Paris, Le Diable*. Per la bibliografia, cf. L. MARINI, *Stendhal a Reggio* in *Il 2° centenario del Teatro Municipale di Reggio Emilia*, 1957.

a tutta l'Italia. Con l'irruzione della Lombardia da parte dei Francesi, Ercole III, duca di Reggio e Modena, pensò bene di fuggire a Venezia con i suoi tesori e la maggior parte della cassa pubblica (7 maggio 1796), lasciando dietro di sé un proclama ai sudditi in cui affermava che « dopo aver ponderato sulle bilance della prudenza [...] e dopo aver seriamente riflettuto se la Nostra presenza in questi Stati che governiamo con amore [...] fosse anche con Nostro personale rischio utile ai Nostri amatissimi sudditi, abbiamo creduto di dovere intiere il contegno in simile circostanza tenuto dal Nostro Serenissimo Avo e Prodecessore [...] cedendo per qualche tempo alle circostanze e mettendo in sicuro la Nostra Persona contro ogni sinistro avvenimento [...] però con ferma e costante determinazione d'inveglare [...] sui sudditi ». Lasciò pure dietro di sé un fratello bastardo, il conte di San Romano, che era figlio di Francesco III e di una levandola di Parigi con la quale il duca aveva a lungo convissuto, denominata Madame Tété, perché aveva tutto un figlio della duchessa d'Orléans, la moglie legittima.

Il conte di San Romano era rimasto con l'incarico di trattare con i Francesi. Ma Reggio diffidò, e per quello scopo nominò Antonio Re e Giovanni Paradisi. Il provvedimento avviava già le cose a quella conclusione che fu la proclamazione della repubblica (26 agosto 1796) da parte dei Reggiani, che per tal modo sfidavano le rappresaglie delle truppe austriache.

Scrivè Stendhal (Napollon, II, 241): « Les patriotes de Reggio firent leur révolution [...] Bologne et Ferrare formèrent une république [...] Reggio en forme une seconde ».

Napoleone nel dare la notizia al Diretorio aveva scritto il 2 ottobre 1796: « Reggio a fait sa révolution et a secoué le joug de duc de Modène. C'est peut-être le pays d'Italie qui est le plus prononcé pour la liberté »; e pochi giorni dopo, l'8 ottobre: « Les braves habitants de Reggio ont secoué le joug de la tyrannie de leur propre mouvement et sans même être assurés qu'ils seraient soutenus par nous ».

Foscolo dedica ai reggiani l'ode *A Napoleone Liberatore*. Il Monti scrive versi che diverranno famosi. Tutta l'Italia è commossa.

Stendhal nella scena a Reggio con un biglietto di alloggio si allòp presso un canonico. Scrive nella prefazione alla *Vie de Napoléon* (Napollon, II, 20): « Je logeais par billet de logement chez les plus chers des patriotes; par exemple, chez un chanoine de Reggio, qui m'apprit toute l'histoire contemporaine du pays ». Sarebbe interessante conoscer-

re chi fu questo canonico, non unico per patriottismo, ma le ricerche fatte hanno approdato solo a supposizioni generiche. Non poté essere fra i canonici della Cattedrale perché, poveri, erano ospitati in appartamenti piccolissimi, ancora esistenti presso il Duomo. Dovette essere pertanto uno dei canonici della chiesa di San Prospero, dotati di mezzi maggiori e che non avevano alloggio presso la chiesa: uno di quei preti liberalizzanti, durante l'occupazione francese, distinti da quelli più retrivi indicati dal popolo come « preti con le giette ».

In quell'alloggio Stendhal il 7 marzo 1801 scrisse la trama di una commedia, *Les quatre-vingt*, conservata nelle carte di Grenoble e che egli giudicò « un mauvais plan » che sarebbe stato meglio tradurre in versi (Théâtre, I, p. IV - Journal, 1801, 1 maggio). L'azione è secondo lo schema che già aveva seguito *Besanzarchati*. Si svolge presso Napoli, mette in scena Valère, giovane francese che si innamora di una ragazza su cui già aveva posto gli occhi uno zio di età avanzata.

Il fervore per il teatro di quei giorni reggiani non si spense, tanto che nel *Journal* del 12 luglio 1801 scriveva ancora « Je crois, par exemple, qu'un jour je ferois quelque chose dans la carrière du théâtre. Le plan de *Scieurs*, du *Message à la Mode*, du *Quiproquo* [...] semble justifier cette espérance ».

Ma di Reggio in quella camera di Marigliola altri ricordi Stendhal dovette portare con sé, l'arco dei Reggiani per la musica, fra l'altro. Stendhal non solo frequentava teatri per partecipare alle rappresentazioni, ma amava ascoltare a prove perché gli davano la misura di quella che è nei Reggiani la passione per la musica, si avvegnano pure attorno ad un pianoforte in una squallida camera che da quel calore inteso ne rimaneva come illuminata e riscaldata, chiamata ridotta « du Théâtre de quelque petite ville, telle que Reggio » (Rouvi, I, 158).

Dopo quindici anni Stendhal rivede quella campagna che egli aveva giudicata bella più col cuore che con la mente (*Henry Brulard*, capitolo XLVI), e compie lo stesso cammino da Parma a Reggio. Nonostante gli affreschi sabbini del Correggio l'avesse trattato, aveva trovato Parma « ville assez plate » (Rowe, I, 198). Nel viaggio l'accompagnano gli amari monti dell'Appennino con le cime lontane bianche di neve: « A partir de Parme la vue des Apennins sur la droite est fort agréable » (Rowe, I, 198). Spingendo lo sguardo lontano, avrebbe visto, oltre Reggio, la collina ove sorge il paese di Jaso, di cui è oriunda la famiglia di Salvatore Viganò, che egli giudicava il più grande cocco-

gnolo di tutti i tempi e per il quale Beethoven aveva scritto la musica del Prometeo.

A Reggio è il 19 dicembre 1816. Non può trovarvi che una macchia, se pur beffarda, del pittore che egli prediligeva, il Correggio, ma non una sua opera. La *Noire commissionata e pagata dal conte Patonzi* 47 ducati e mezzo d'oro per essere destinata alla cappella gentilizia in San Prospero, fu nel maggio 1640 portata via dal duca Francesco I per essere trasportata a Modena, lasciando a Reggio la sola cornice. Francesco III cedette il quadro (1746) ad Augusto III e per ad mo do giunse a Dresda.

Stendhal scrive: « *Sarreggia* 20 décembre 1816. C'était à Modène que jadis on voyait la *Nati* de Corrége. Auguste, électeur de Saxe et roi de Pologne, acheta ces tableaux de la galerie de Modène pour un million deux cent mille francs et c'est à Dresde que j'ai admiré [...] *La Nati* », ecc. (Rome, I, 197).

Nonostante Stendhal dovesse sapere che non vi avrebbe trovato alcuna opera del pittore, scrive ancora: « Hier je me suis détourné de la route directe pour visiter Correggio. C'est là que naquit, en 1494, l'homme qui a su rendre, par des couleurs, certains sentiments auxquels toute poésie ne peut atteindre » (Rome, I, 197). Della piccola capitale ma prestigiosa da quel nome, trovò l'ambiente, le strade che il pittore dovette percorrere, i palazzi, i monumenti d'allora e soprattutto quell'atmosfera fatta di cose sensibili e di sentimenti veri che egli cogliera ovunque si trovasse in virtù di una « *sensibilité insaisissable de sensibilité* qui [...] me fait sentir tout et jusqu'aux moindres détails ».

Rilevava così: « J'ai remarqué, dans les rues de Correggio, des physionomies de femmes qui rappellent les Madones de ce grand peintre » (Rome, I, 198). È una dolcezza soffusa nel volto, la partecipazione riservata dello sguardo, gli occhi leggermente sporgenti che si chinano a vagheggiare fanciulli; il naso affilato e la bocca piccola con gli angoli leggermente rialzati; la fronte ricava dall'ala attaccata dei capelli crespi di colore castano con riflessi neri.

L'effetto che sul suo animo aveva prodotto il Correggio, gli serviva a « copiare » la duchessa di S. Severino (Cov. X, 277). Così la luce che egli vide, doveva essere simile a quella successione di colori bellanti e di sfumature che, perdendosi le une nelle altre, nei quadri del Correggio, ricorda quella che, orlando l'occidente, viene a confondersi, in una bella sera di un giorno sereno, al di sopra di noi, con Tassano capo

del cielo, in uno spettacolo che fa sognare, sospirando, simile alla musica (*École Italienne*, II, 7-81).

Lasciate la cittadina, la mente ed il cuore ancor pieni dei degni fantasmi evocati, si avviò verso Modena: ma la vista del castello di Rubiera lo fa precipitare nella realtà più fosca. Le sue idee cambiano corso. La Restaurazione aveva fatto di quel castello la sede di orrende prigioni ove i patrioti venivano assoggettati a torture fisiche e morali, ed eseguite le condanne a morte per impiccagione. « *Cette liaison d'idées m'étais tout plaisir, je n'ai plus voulu coucher à Modène, j'ai poussé jusqu'à Sarreggia où je suis arrivé à 4 heures du matin* », scrive Stendhal (Rome, I, 197), ed in un altro luogo (*Correspondance*, VII, 136): « *tout ce qui est bien dit, tout ce qui a de l'influence à Bologne et à Reggio [...] étoit avoir écrit la peine de mort de la part des autorités papales* ».

Se a Reggio non arrivava la dominazione papale, tuttavia Francesco IV d'Este ed i gesuiti da lui richiamati ed ai quali aveva affidato l'insegnamento, comandavano con effertata crudeltà. Mancando la libertà lo spirito critico dei reggiani si era rifugiato nella satira: « On se lit et l'on n'écrit qu'une seule chose, ce sont des sonnets satiriques en dialecte du pays ». Ed in una nota aggiunge: « *Le sonnet 6616 à Reggio* » (Rome, I, 155).

Dal confronto fra Reggio e Modena, Stendhal afferma che « *les contrastes se touchent: le patriotisme et le courage de Reggio à côté du jésuitisme à Modène* ». Tuttavia, « *en cas de révolution la classe moyenne de Bologne, de Reggio, de Modène et de la Romagne défendraient son opinion avec héroïsme [...] toute la haute Italie unie avec la patience de la haïne le premier moment d'embarras qui reviens à l'Autriche* » (*Provenances des Romes*, I, 316-318). Ed indicava tra i patrioti quelli Reggiani come « *les plus braves et les plus éclairés* » (Lettera del conte Sebastiani 10 aprile 1851, *Correspondance*, VII, 143).

Fu questi soprattutto il conte Giovanni Paradisi (1760-1826), che fu membro del Direttorio Cisalpino nel 1797, della commissione di governo nel 1805, della Consulta di Stato della Repubblica Italiana nel 1822, presidente del Senato negli anni 1809, 1811, 1812, 1814, e si adoperò perché la corona rimanesse ad Eugenio. Con il ritorno degli Austriaci fu deportato a Cattaro e successivamente si ritirò a vita privata. Chi lo conobbe lo trovò un uomo buono e leale.

Stendhal si rammaricava di non averlo conosciuto: « *Je n'ai pu en*

faire présenter à M. le comte Paradisi président du Sénat sous Napoléon, et un des hommes les plus remarquables de cette époque. C'est un esprit froid, mais net et profond. On dit qu'il a écrit ses mémoires. En de telles mains l'histoire d'Italie de 1795 à 1815 peut devenir un chef d'œuvre mais on le dit fort pressé » (*Rome*, I, 196). E sinzas che il Paradisi avrebbe potuto scrivere « avec toutes sortes d'avantage ce livre (*Provenances dans Rome*) que moi, pauvre étranger, j'entreprends » (*Provenances*, I, IV). Cita ancora Paradisi fra gli Italiani più istruiti (*Journal*, IV, 310), ed anche classico, perché ricorda che i Milanesi lo paragonavano al principe di Benevento (*Rome* I.c.).

Fra le carte del Paradisi non esistono sue memorie e neppure una storia d'Italia, ma la voce che si era sparsa deve essere rettificata nel senso che il Paradisi preparava una raccolta di saggi ed articoli che erano stati pubblicati relativamente alla *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* di Carlootta, raccolta che uscì col titolo *Osservazioni e Giudizi sulla storia d'Italia di Carlootta* a Modena, per G. Vincenzi e Comp., 1825. Nella *Raccolta* è compresa una lettera al Botta, nella quale il Paradisi fa delle osservazioni e rettifiche alla *Storia d'Italia*, per ciò che riguarda lui personalmente o certi avvenimenti storici riguardanti Reggio. Innanzitutto i fatti accaduti a Reggio nella notte del 25 e il 26 agosto 1796, quando fu piantato l'albero della libertà. In una nota al testo citato, Stendhal precisava nel 1826 che il Paradisi aveva rilevato alcune sviste del Botta, uomo d'altreside centesimista.

A questo punto corre l'obbligo di far rilevare che nell'edizione di Roma del 1817, secondo quel suo calendario così simpaticamente estroso, Stendhal aveva indicato la data del 6 maggio 1817 per la passeggiata a Correggio, con tre carrozze e l'osservazione poi ripetuta delle madonne con gli occhi tanto tenaci che si trovavano nelle strade traverse da giovani contadine. Ma per la ricchezza di particolari dovrebbe ritenersi giusta la data del 18 dicembre 1816, a meno che, cosa poco probabile, Stendhal non sia stato a Correggio due volte, ripetendo nella seconda volta, nel giornale del 1826, ciò che aveva già detto in quello del 1817.

Nel 1820, Stendhal ritornò in Italia. La sera del 10 febbraio vestiva da al Teatro Comunale di Reggio, costruito nel 1740 presso la Cittadella, la rappresentazione della *Conversazione* di Rossini, che Stendhal aveva ascoltato più volte nel 1811 alla Scala. Era stata annunciata del-

l'ingressario Giacomo Corradini con un avviso in versi in cui, perentoriamente che l'impresa sopprimeva, per cercare una titolosa disponeva:

Un bel divertimento
Del quale ognun non dubito
Dovrà restar contento.
Alor che il bronco concavo
Le sette antichità,
La bella *Conversazione*
Tosto in scena andrà.

Il manifesto del Teatro annunciava che nel carnevale 1819-1820 si sarebbero dati due deventi buffi con cori e una farsa.

Il primo dramma sarebbe stato *La Conversazione* ossia *La città prevista*, musica di Rossini. L'altro dramma, il *Corradino*, ossia *Il Trionfo delle belle* del maestro Pavesi. La farsa *Che Originali* ossia *Il Fanciullo per la scorta di Mayr*.

Erano « attori » per *La Conversazione*: Viterio Botta (Don Rambo), Gioacchino Graziani (Dandini); Giuseppe Lippurini (D. Magnifico); Giocanda Vitali (Clorinda); Teresa Fattori (Tisbe); Carolina Casaldi (Angelina); Gaetano Gradi (Alidoro). Al cembalo e direttore del coro: Prospero Frigni. Primi tenori: Giuseppe Rabiti, Francesco Donelli, Giuseppe Rosti; secondi tenori: Bernardino Bassani, Michele Borani; bassi: Giuseppe Baroni, Luigi Donelli, Pasquale Bertolini. Primo violino e direttore d'orchestra: Pasquale Silva, direttore dell'orchestra della R.C. di Modena. Primo violino de' secondi: Giuseppe Rasi; violoncello al cembalo: Bartolomeo Piazza; primo flauto: N.N. Clarinetti; Eccole Montavoci, Prospero Bassi. Corri da caccia: N.N. Primo contrabbasso: Antonio Bonaloni; primo fagotto: Natale Siroi; prima tromba: Giuseppe Scali con altri professori reggiani. La prima scena, nuova, di Gasparo Fiastri reggiano; il vestitino di Giovanni Ghelli di Bologna.

Stendhal dovette vedere quella recita, perché ne scrisse cose di un ricordo indelebile e successivamente osservò (*Mémoires d'Art*, 281) che il pubblico del *Leuovois* applaude ma non ride « c'est ce qui fait qu'il ne saurait jamais par expérience ce que c'est la manière bouffe d'Italie; il résulte de cet état de la société en France qu'il vaut beaucoup mieux voir jouer *La Conversazione* à Reggio, pauvre petite ville de 12.000 habitants, qu'à Paris ». Ed attribuiva all'entusiasmo unito alla similitudine musicale del Reggiano la possibilità per un'orchestra di Reggio di ese-

guire: « divinement un *crecendo* de Rossini chose impossible à Paris », (*Vie de Rossini*, I, 286).

E questa eccellenza nell'esecuzione che conferisce al teatro di Reggio la qualifica di « Cartello » durante la fiera « c'est à dire qu'y avait paru d'être rang à un chanteur » (*Vie de Rossini*, I, II, 269), fosse pur egli già celebre.

Durante la fiera, le cui origini risalgono al Medio Evo e che in quel 1820 cadeva dal 29 aprile al 4 giugno, Stendhal consigliava di visitare la città di Reggio e così la descrive: « On est accablé de vingt mille à la corde. Les curieux campent dans leurs cahéas au milieu des ruis; toutes les alberges sont comblées dès la veille. Au moment de la représentation la ville a l'air d'un désert. Toutes les passions, toutes les incertitudes, toute la vie d'une population estère est concentrée dans la salle. L'ouverture commence: on entendrait voler une mouche. Elle finit, et là éclate un vacarme épouvantable. Elle est poétée aux nues, on siffle ou plutôt hurle sans miséricorde [...] A chaque air de l'opéra nouveau, après un silence parfait recommence le vacarme épouvantable le roulement d'une mer en courroux ne vous en donnerait qu'une idée peu exacte » (*Rossini*, cap. IV, passim). Del Mayr, con il quale, già vecchio, Stendhal conversò, scrisse che una delle sue opere, *Il Mezzanotte italiano*, aveva contribuito a dargli il gusto per la musica (*Journal*, IV, 45 alla data 9 settembre 1811) nel suo primo viaggio in Italia.

Ma oltre quello per la musica e per la libertà, Stendhal trovò nei Reggiani, « gente d'immaginazione » (*Rome*, II, 135), l'ansia per la poesia. Scriveva nel gennaio 1826, al « London Magazine », *Sur l'état actuel de la littérature italienne*, che in essi « il faut chercher ce ton poétique du sentiment ou, si l'on veut, ce commencement de folie qui fait les poètes » (*Courrier Anglais*, IV, 281).

Del maggiore fra i poeti reggiani da lui citato più di cento volte, Stendhal afferma addirittura: « L'Ariosto forma mon caractère, je devins amoureux fou de Bradamante, que je me figurais une grosse fille de vingt quatre ans avec des appas de la plus éclatante blancheur. » (*Vie d'Henri Brulard*, I, 125). Esisteva ancora in Reggio la Citadella ove il poeta nacque, la casa di campagna (esiste tutt'ora) della madre Daria Malaguzzi Valeri (Il Mauriziano), che ritornava spesso nei ricordi dell'Ariosto, e le altre ville dei Malaguzzi nella campagna circostante, le case nella città sono ancora visibili.

Queste le giornate reggiane di chi nacque in Francia e morì milanese.

Stendhal, Modena e alcune recenti polemiche

di Mario Pia Modona

Il primo incontro di Stendhal con Modena sembra preludere a una di quelle strapatte destinate a durare e a consolidarsi nel tempo. Il 23 settembre 1811, il Beyle, che il giorno precedente ha lasciato Milano per intraprendere il suo primo lungo viaggio attraverso l'Italia, arriva a Modena. Nel suo *Journal* egli annota: « Je dinai ensuite à Modène, la plus propre et la plus gaie des villes d'Italie visitées par moi »¹.

Ma ben presto questa prima impressione realistica, cancellata dalle informazioni che egli è venuto raccogliendo nella capitale del ducato Estense. Leggiamo infatti in *Rome, Naples et Florence* che alcuni anni più tardi, ripassando da Modena, il Beyle si è rifiutato di dormire in quella città che è diventata ai suoi occhi il simbolo del gotticismo: « Plein de ces idées tendres, j'ai passé par Rubens, dont le château sert de prison au jésuitisme, tout puissant à Modène. Cette maison d'idées m'ébait tout plaisir; je n'ai pas voulu coucher à Modène; j'ai passé jusqu'à Sansepolcro, où je suis arrivé à quatre heures du matin »².

Come si sia determinata questa evoluzione è facilmente comprensibile. Nel 1814, dopo il periodo napoleonico, a Modena era stato restituito il dominio Estense con quel Francesco IV che doveva passare alla storia con una triste fama. Autoritario e reazionario, come si sa, Francesco IV insegnava le sue chimere di grandezza e se ne serviva ferocemente ogni anello alla libertà nell'animo dei suoi sudditi. Nel 1821 egli

¹ *Journal*, vol. III, p. 273, in: STENDHAL, *Œuvres complètes*, Nouvelle édition établie sous la direction de Victor del Litto et Ernest Allouart, Genève, Edito-Scorvion, 1901.

² A questa edizione si riferiscono tutte le citazioni tratte dalle opere di Stendhal, con la sola eccezione della *Correspondance*.

³ *Rome, Naples et Florence*, vol. I, pp. 126-127.